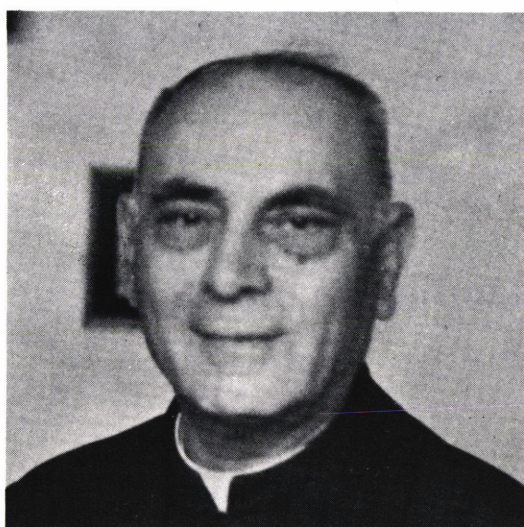


COMUNITÀ SALESIANA - SAN TARCISIO - ROMA



Don CESARE ARACRI

Roma - S Tarcisio, 8 settembre 1981

Cari Confratelli,

nel pomeriggio della festa dell'Assunta, si è unito al Risorto il nostro confratello

DON CESARE ARACRI

Se di lui volessimo subito cogliere la nota dominante, dovremmo dire che don Aracri più che un uomo di entusiasmo fu l'entusiasmo fatto persona. Egli faceva pensare a don Cagliero nel momento della sua significativa protesta: « Frate o non frate, io starò sempre con don Bosco ». Si sarebbe detto perciò che don Aracri fosse più al seguito di don Bosco che seguace di don Bosco.

L'ebbrezza di vita e di lavoro non l'abbandonò un'ora sola. Ad alimentare questo fuoco c'era una fede indiscussa nella spiritualità salesiana, nel sistema preventivo, nella vita di famiglia, nelle capacità dei giovani. Sorretto da queste certezze, le difficoltà non riuscivano a scoraggiarlo, anzi alimentavano il suo ardimento così come il vento ingagliardisce il fuoco. Gli ostacoli non sono fatti per abbattere ma per essere abbattuti. Questa verità rifulse, nella sua vita, di luce solare. Davanti agli insuccessi, da cui nessuno va esente, don Aracri non si scoraggiò mai, ma con la freschezza dell'alba si rimboccava le maniche e ricominciava da capo.

Entusiasmo e tenacia, due note che molto contribuirono al ruolo che più gli si addiceva: quello di leader. Così lo ricorderanno le migliaia di persone che l'hanno avvicinato. È stato scritto che il leader è competente, attraente e trasparente. Don Aracri fu competente in salesianità, attraente per il suo carattere entusiasticamente felice, trasparente per il suo candore sacerdotale.

Non gli mancò il dono della parola facile e trascinatrice. La fede caricava di entusiasmo il suo dire, per cui creava subito una profonda simpatia con l'uditorio.

Gli si addiceva quello che potremmo chiamare: l'ingresso trionfale. La voce chiara, il gesto festoso e il sorriso gioioso si facevano ala tra la folla ed aprivano immediatamente i cuori dei presenti. Don Aracri era straordinariamente estroverso ed interamente proteso verso gli altri: la sua presenza era già motivo di festa.

Non desta quindi meraviglia il vedere in lui sviluppata in sommo grado l'arte di farsi gli amici. L'amicizia era per lui ambiente vitale. Non sapeva farne a meno. Ogni suo allievo, presto o tardi, doveva diventare suo amico e a qualunque costo. Di qui il gusto del donare che fu un'altra sua dote. Sapeva espropriarsi di tutto. E il molto che riceveva era destinato a diventare subito un dono per gli altri.

animazione per l'ispettoria. Tutti ricordano il fervore associazionistico di quel periodo (dal MAO ai Pueri Cantores). Nella Novarese riaprì il noviziato di Cavaglià, incrementò gli aspirandati di Canelli e Muzzano. Nella Napoletana ritrovò l'antico aspirandato di Torre Annunziata e il nuovo noviziato di Pacognano: divennero i luoghi da lui prediletti.

Nel suo ricco curriculum operativo merita un particolare ricordo l'apertura della Casa di Arese. Fu un gesto coraggioso ed emblematico. Mons. Montini, che lanciò questa sfida, trovò in don Aracri l'interlocutore più adatto per varare una impresa di quel genere.

Dopo diciannove anni di ispettorato era ben giusto che avesse una pausa di riposo. Ma don Aracri e riposo stavano nella relazione con cui si confrontano l'acqua bollente e il ghiaccio. Egli poteva ben ripetere con Don Bosco: « Ci riposeremo in Paradiso ».

I Superiori Maggiori lo inviarono direttore alla Casa del Sacro Cuore di Roma. Lì risorse l'antico direttore di Venosa interamente consacrato ai giovani. Era a un tempo assistente, animatore e padre spirituale. E all'assistenza sì che ci credeva e ci teneva! Il cortile divenne la sua cattedra. Significativo il fatto di avere voluto aprire una porta che permettesse il contatto diretto direzione-cortile per facilitarne l'accesso ai giovani.

Fu in mezzo a questo dinamismo che lo colse il primo inavvertito infarto. Il secondo suscitò allarme. Dovette concedersi una pausa. Le cure e le premure dei confratelli e del fratello avvocato Antonio gli fecero riacquistare almeno parzialmente la salute. Egli, beniamino di don Bosco, vide in questo un intervento del Santo e perciò volle guidare per riconoscenza un pellegrinaggio a Torino, viaggio che gli costò molta fatica, coperta però dal suo solito stile goliardico. La sua vita bruciava come il cero pasquale e perciò si dissolveva in luce: in luce sì, ma si consumava e perciò giunse l'inizio della fine.

Nel 1978 fu inviato a S. Tarcisio perché si rimettesse in salute. Qui si sforzò di riposare. Certo gli pesò non poco l'adattarsi ad un nuovo stile di vita. Ne approfittò per allungare le sue soste davanti al tabernacolo. Potè dedicare più tempo alla conversazione con i confratelli: i Giovani Salesiani studenti lo ebbero loro confessore; nè mancava mai una visita quotidiana a don Ricceri.

Nel luglio scorso andò al suo paese natio per godere e fare godere la mamma. Egli, che era andato a Petrizzi per riposare, pregò ardentemente il parroco, a lui tanto devoto, perché si prendesse le ferie e finì per sostituirlo in pieno.

Il giorno dell'Assunta don Aracri lavorò da don Aracri, con lo stile dei giorni migliori. Mentre vestito degli abiti liturgici si preparava a celebrare la terza messa per i fedeli che gremivano la chiesa e con fervore recitava il breviario, fu colto da un nuovo infarto. E fu la morte. Senza bisogno di preparare il cadavere, così vestito come era degli abiti sacerdotali, fu composto nella bara.

I funerali furono quanto mai devoti e solenni. Tra decine e decine di sacerdoti — molti i confratelli accorsi dalle varie ispettorie d'Italia, nonostante la difficoltà del momento — davanti all'intero paese che si accalcava nella

Giovane sacerdote fu mandato a Taranto come consigliere scolastico e insegnante. Ivi si mise alla scuola di don Fidenzio, ritenuto da tutti sacerdote santo, e fu l'anima dell'Istituto. Era uno scintillio di iniziative e una calamita di simpatia.

Trascorse al Vomero gli anni ruggenti della guerra; tra le privazioni e i bombardamenti non perse né il fervore né il buon umore. Nel 1945 si laureò in lingue all'Orientale di Napoli, ove alcuni professori erano di una severità divenuta leggendaria.

Nel 1946 lo troviamo a Venosa, catechista prima e direttore poi. Nella patria di Orazio don Aracri fece davvero scintille. In soli tre anni di lavoro entusiastico e febbrile, salesianizzò quella cittadina lucana. I salesiani ora non ci sono più, ma grazie a quelle radici, don Bosco oggi è festeggiato come in pochi luoghi del mondo. I giovani, che gremivano il collegio fino a dormire in guardaroba, vivevano giulivi ed operosi in una comunità-famiglia. La casa era un alveare di amore. Fu lì che don Aracri si rivelò un appassionato ricercatore di vocazioni. Al noviziato inviò una decina di giovani ogni anno. Certo non si potrebbe riferire a lui il rimprovero di Giovanni Paolo II: « Abbiamo perduto la capacità di chiamare ». Anzi, bisogna rintracciare proprio qui il miglior contributo dato da don Aracri alla Congregazione e alla Chiesa.

Chiamare, da profeta, alla vita salesiana fu un suo carisma; perciò i superiori lo elessero direttore dell'Aspirandato di Torre Annunziata ove, più che lavorare, imperversò salesianamente dal '48 al '53. Ci fu chi giudicò un errore averlo destinato a Torre dove le vocazioni erano già in porto; egli era l'esperto del primo invito. A Torre si rivelò ben presto anche un formatore di eccezione. Tra i vari fattori di formazione privilegiò soprattutto un clima di famiglia e un'atmosfera di festa. Tra i collaboratori ebbe anche don Scrivo, che non ha mai nascosto la sua particolare nostalgia per quegli anni salesianamente densi e fecondi.

Nel '53 don Aracri fu eletto ispettore, succedendo a don Ricceri, a Milano. Dall'Aspirandato di Torre Annunziata a Milano il salto fu davvero abissale. Il mandato sembrò sproporzionato, ma don Cesare si affidò all'Ausiliatrice come un bambino generoso e nel nome di don Bosco iniziò la sua lunga marcia di ispettore.

Dopo il sessennio di Milano passò alla guida della Novarese. Nel '65 tornò nella sua ispettoria d'origine, la Napoletana, che guidò per sette anni sino al 1972.

Il lavoro di don Aracri ispettore procedette sempre a ritmo serrato e fu molteplice, perché ogni settore era un'area idonea al suo spirito di iniziativa. Tuttavia, se si volesse scegliere il campo dove egli ha saputo dare il meglio di se stesso, questo è senza dubbio l'animazione vocazionale. Bastino alcuni accenni: nella Lombardo-emiliana aprì il noviziato di Missaglia (anni in cui i novizi superavano la trentina); aprì l'aspirandato di Fiesco e potenziò quello di Chiari, dove il numero degli aspiranti passò da 200 a 400; trasformò Chiari in un centro di

Tanta sua cordialità nulla toglieva al candore del suo celibato sacerdotale. Ben lo rileva la Superiora Generale delle F.M.A., Madre Canta: « Cordialissimo e vivace negli incontri, don Aracri aveva in sé uno splendore di purezza che dava ai suoi atteggiamenti una delicatezza e una riservatezza particolari che nulla toglievano alla sua spontaneità e generosità ».

Il lavoro poi era continuo, generoso, entusiastico e creativo. Egli era un vulcano di iniziative anche se poi non riusciva a portare tutto a termine. Sapeva spronare, lanciare ed entusiasmare i confratelli, dando l'impressione che trovasse tutto facile.

E col lavoro, la pietà. Era questa che alimentava la sua fede adamantina che spesso pretendeva di spostare le montagne. Nei suoi « fervorini » si leggeva l'eco del suo colloquio con Dio.

Di una personalità tanto ricca, si rende maggiormente conto chi ha potuto conoscere la madre. Una delle prime direttrici postali in Italia, questa santa donna, oggi sulla soglia della novantina, è lucida come una bambina e conserva intatto il gusto della vita e la passione per l'ospitalità. Ella è circondata di un'aureola di salesianità: in ogni salesiano venera don Bosco e ama suo figlio. Ora che questo figlio l'ha preceduta in cielo, lei resta testimonianza vivente di quanto ha saputo inculcargli sin dalla nascita.

Don Aracri nacque il 5 ottobre 1910 a Petrizzi, in provincia di Catanzaro, da Francesco e da Maria Radaelli. La famiglia era straordinariamente sana. In essa si armonizzavano le virtù lombarde, ereditate dalla madre, figlia di milanesi, e quelle calabresi che tenaci e forti prosperavano nel padre laborioso e saggio.

Cesarino frequentò la scuola media nella nostra casa di Bova Marina dove venne subito afferrato da don Bosco. Fece il ginnasio a Caserta dove subì il fascino portentoso di Don Fanara ed entrò subito nella sua orbita. Alla scuola di questo salesiano insigne crebbero a dismisura l'entusiasmo per la vita salesiana, l'ottimismo operoso e l'arte del dire, dell'entusiasmare e dell'educare.

Fece la vestizione a Portici per le mani di don Rinaldi, che gli apparve don Bosco redivivo. Ivi visse il noviziato sotto la guida esperta di don Canepa che lo plasmò ad una pietà soavemente interiorizzata. Emise i primi voti il 16 settembre 1928. Ebbe la fortuna di compiere gli studi liceali a Valsalice, dove operavano salesiani d'altissimo livello. Fece il tirocinio al Vomero, quartiere non ancora inquinato dal consumismo e che aveva in sé il meglio di Napoli. Con l'entusiasmo giovanile assimilò molto dello stile cordiale e simpatico dei napoletani migliori.

Don Aracri studiò teologia a Roma: ivi subì il fascino della romanità e rivisse il fervore dei martiri accanto alle catacombe di S. Callisto. A Roma fu ordinato sacerdote il 27 marzo 1937 dal Cardinale Marchetti Selvaggiani. L'ardore dei suoi 26 anni, il candore della sua anima bella, il fervore che la canonizzazione di don Bosco aveva immesso nella Congregazione, resero serafica quell'ordinazione.

chiesa parrocchiale e nelle immediate adiacenze, presiedette la concelebrazione Mons. Castillo e tenne l'omelia don Scrivo: nelle sue parole vibrava il cuore del discepolo e aleggiava la grandezza della Congregazione, che appariva fiera di aver espresso dal suo seno un tale figlio.

Unanime fu il commento dinanzi a quella bara: è difficile immaginare una morte più bella! Nel giorno dell'Assunta passare dalle mani della madre terrena all'amplesso della Madre del Cielo!

Fin qui è riportato quanto ha scritto, con cuore di amico e di salesiano, un confratello che conosceva bene don Aracri.

Noi vorremmo aggiungere, a conclusione, un particolare interessante della vita del caro don Cesare. Ci raccontò più volte, tra lo scherzoso e il serio, che durante il penultimo infarto, mentre giaceva in condizioni disperate di salute nella clinica Mater Apostolorum di Albano — l'elettrocardiogramma lo dava clinicamente morto — gli era parso di trovarsi in un ambiente luminoso e pieno di fiori, dove tanta gente cantava il Magnificat. Egli invece si affannava a ripetere: « Non il Magnificat bisogna cantare, ma il Miserere! ». Oggi noi sentiamo che quella gente aveva ragione: e anche noi ci uniamo nel cantare quel Magnificat, che don Aracri ha iniziato a cantare, bruciando le sue ultime energie, nella festa dell'Assunta.

Non dimentichiamo però la preghiera di suffragio per lui che, a chi in questi ultimi mesi gli chiedeva perché così spesso invocasse appassionatamente il nome di Gesù, rispose di temere il giudizio di Dio per i tanti anni in cui era stato superiore.

Nella vostra preghiera ricordate anche i vostri giovani confratelli in formazione della

Comunità Salesiana di Roma - San Tarcisio